

Ricomincio da dentro

La responsabilità sociale della devianza. Il ruolo del volontariato e della città

Elisabetta Laganà, presidente CNVG

10 anni dal nuovo regolamento penitenziario

La legge penitenziaria è un triste esempio di quelle "leggi manifesto" da cui è afflitta la nostra vita istituzionale, di quelle buone intenzioni elaborate dal legislatore di cui è lastricata la via dell'inferno della nostra realtà comunitaria.

Il clima attuale non è dei migliori. L'ottimismo della volontà deve cedere almeno per il momento, spazio al pessimismo della ragione e della constatazione. Si potrebbe aprire e concludere l'intervento con le parole scritte poco dopo il varo della legge Gozzini da Iginio Cappelli, che è stato a lungo magistrato di sorveglianza:

"Ho lasciato il carcere peggiore di com'era anni prima della riforma. Fu un errore di stampo illuministico credere che una legge potesse, per virtù propria, trasformare realtà sociali e istituzionali, deviare il destino di uomini e donne. Il carcere poteva cambiare solo nel senso delle linee generali di tenenza prevalenti nella società, e dunque in peggio. Né si poteva pretendere che proprio la galera fosse un'isola di legalità e di decenza, se poi le sue vittime ...sono troppe volte le vittime della giustizia. E se la logica del lager è vincente, non c'è posto per un giudice impotente alla tutela dei diritti umani più elementari. Non deve esserci posto. La galera basti a se stessa..." (I. Cappelli, Gli avanzi della giustizia. Diario di un giudice di sorveglianza. Editori riuniti 1988)

Il nuovo regolamento di esecuzione del 2000 è nato con l'obiettivo di delineare un nuovo assetto del trattamento, maggiormente conforme alle finalità che si era proposto l'Ordinamento penitenziario del 1975. Lo scopo del trattamento non è solo quello di favorire la convivenza del detenuto con il resto della comunità reclusa, bensì di prepararlo e mantenerlo in contatto con la comunità esterna, annientando il più possibile la caratteristica, comune a tutti gli istituti di reclusione, di "separare dal mondo". A tal fine è prioritario l'obiettivo di riuscire ad "aprire il carcere", restituendo a questo luogo l'identità di "parte della società" e nel rispetto di tale identità, restituirlo alla società stessa. Occorre mantenere, intensificare e migliorare i rapporti tra il carcere e la società esterna rendendo meno traumatico il ritorno nella società per i soggetti allontanati. Irrinunciabile è stato riconosciuto l'affiancamento del volontariato e del terzo settore nelle attività carcerarie di tipo umanitario, ricreativo, culturale e formativo. A tal proposito ricordiamo che l'otto giugno 1999 è stato siglato un protocollo d'intesa tra il Ministero della Giustizia e la Conferenza Nazionale del Volontariato Penitenziario, allo scopo di favorire lo sviluppo delle attività di volontariato a sostegno del reinserimento sociale e lavorativo delle persone detenute.

Il nuovo regolamento del 2000 sostituisce quello emanato nel 1976. Giunge finalmente a compimento un lavoro lungo, avviato dall'ex direttore generale del DAP Alessandro Margara. In 24 anni il carcere era profondamente cambiato mentre le regole rimanevano sempre le stesse. Si stabilivano così regole più umane per eliminare tutto quello che andava al di là della privazione della libertà. E in questa ottica viene incrementato il numero dei colloqui mensili, che passano da 4 a 6, e viene prevista la possibilità di trascorrere parte della giornata, per esempio per consumare il pasto, con i familiari in appositi locali o all'aperto, prevedendo anche un incremento del numero e della durata delle telefonate a disposizione dei detenuti. L'obiettivo primario dei 136 articoli del nuovo regolamento è il miglioramento della qualità della vita all'interno degli istituti, con particolare riguardo a quegli elementi del trattamento fondamentali per l'opera di recupero e reinserimento nel tessuto sociale: istruzione, lavoro, religione, attività culturali, ricreative e sportive, contatti con il mondo esterno e rapporti con la famiglia. Sul versante dell'istruzione, oltre alla diffusione della scuola dell'obbligo in tutti gli istituti, sono anche previsti corsi di scuola secondaria e universitari.

Bagno in cella con doccia, acqua calda, lavabo e bidet per le donne. Cucine per non più di duecento detenuti. Asili nido ove vi siano sezioni femminili. Finestre che consentano l'ingresso di luce naturale. Auto-regolamentazione della luce artificiale; quindi un nuovo modello di carcere con standard strutturali e condizioni generali più consoni a un trattamento umano. Aumenta il numero delle ore di colloquio mensili a prescindere dal buon comportamento, aumenta la durata delle telefonate mensili (dieci minuti e non più sei) e il loro numero (4 indipendentemente dalle ore di colloquio svolte, 2 invece per i detenuti che hanno commesso reati previsti all'articolo 4 bis della legge). Viene espressamente concessa al direttore ampia discrezionalità nel concedere ore di colloquio in più o intere giornate di visita da parte dei familiari. I detenuti potranno inviare fax all'esterno e non potrà mai esservi censura per la corrispondenza epistolare indirizzata a organismi internazionali preposti alla tutela dei diritti dell'uomo. Viene consentito l'uso di radio, lettori cd e computer purché per ragioni di lavoro o di studio. Ogni prestazione del servizio sanitario nazionale sia per gli italiani che per gli stranieri dovrà essere rigorosamente gratuita. Vengono fissati termini precisi per lo svolgimento del procedimento disciplinare nei confronti del detenuto: entro dieci giorni dal fatto vi deve essere la contestazione degli addebiti e nei dieci giorni successivi vi deve essere la decisione finale. Venti giorni in tutto.

Alcune riflessioni

E' evidente come nell'inesauribile dibattito sul carcere e sul sistema penale si possano scorgere laceranti contraddizioni tra ciò che dovrebbe essere e ciò che di fatto viene realizzato dal sistema. Nel suo ultimo, bellissimo libro "*L'idea di giustizia*", Amartya Sen (1) cita più volte Wittgenstein, sostenendo la tesi che un mondo più intelligente è senz'altro un mondo migliore, e che nella lotta per un mondo meno ingiusto dobbiamo riconoscere la pluralità delle domande di giustizia. Ora, osservando l'attuale panorama ci pare che sull'intelligenza, che dovrebbe prevedere una riflessione scientifica sulla pena e sul carcere, abbia prevalso la retorica. Perché parlare di retorica? Sostanzialmente proprio per la sua lontananza dall'"essere".

Prendiamo il pluricitato ed altrettanto inapplicato art. 27 della Costituzione, comma 3. E' possibile fare a meno del "senso di umanità" e di quello che si vuole trovare, con diverse opinioni, nella parola "rieducazione"? Ma in questo modo vengono compromesse solo delle affermazioni retoriche o si feriscono regole fondamentali della convivenza sociale o più semplicemente umana? Attraverso questi interrogativi si arriva a quello di fondo: si devono accettare le dinamiche reali o credere e impegnarsi nella modifica di tali dinamiche e della realtà che determinano?

La realtà ci rivela appunto tutta la retorica di quelle parole contenute nella nostra Costituzione, che, in questo modo, si riducono soltanto a retorica. Perché la sostanza di quelle parole è rimessa alla scelta dei destinatari: o si accettano e si opera per tradurle in situazioni reali o le si usa solo, appunto, come mistificazioni su situazioni reali diverse, cioè le si ingannano e tradiscono.

Quelle parole, ridotte ormai a "retorica" contengono principi imprescindibili in quanto sanciscono l'umanità delle istituzioni, espressa dall'art. 27. È vero che il sistema governante non si era molto indaffarato per attuare quei principi, tanto che ripetutamente è stato accusato di mantenere un carcere *contra legem*. Aveva, sì, prodotto una legislazione (dal nuovo Ordinamento penitenziario del 1975 alla legge Gozzini del 1986, alla legge Simeone del 1998) che teneva presenti quei principi, ma non l'aveva di fatto implementata in termini organizzativi perché il carcere fosse diverso da quello che era stato. Ma pare pertinente l'osservazione che le leggi esistono e che, particolarmente, quando arrivano al livello costituzionale non possono essere ignorate. Certo, possono essere eluse, o si può dire che si provvederà senza provvedere.

Si può però anche affermare che un altro modello di carcere è possibile perché da qualche parte esiste, funziona: ovviamente funziona meglio di quello che resiste al cambiamento. Non sono moltissimi, ma ci sono istituti penitenziari che hanno operato la scelta "rivoluzionaria" di attuare la legge. Lo fanno a volte utilizzando situazioni favorevoli, altre volte superando situazioni sfavorevoli, ma, sempre con il consenso dei vari operatori: consenso che si concretizza quando le varie componenti dell'organizzazione di un istituto sono consapevoli che devono lavorare per lo

stesso fine. Questo lavoro all'interno agli istituti deve inevitabilmente rovesciarsi nella società esterna, chiedendole di organizzarsi come rete sociale capace di accogliere e sostenere lo svilupparsi del percorso di reinserimento sociale.

Quale penalità e quale carcere ci aspettano? Il futuro si gioca fra un carcere sempre più pesante e un carcere leggero. Il primo si fa strumento sostitutivo di problemi sociali, perché sceglie di non affrontare e risolverli. Il secondo mantiene circoscritta la penalità agli attentati gravi e significativi alla convivenza e alle sue regole: il che significa anche che esistono e potranno essere attivate forme di controllo e di intervento diverse da quelle penali. In presenza di un carcere leggero, la risposta ai problemi sociali specifici è data da articolazioni pubbliche che se ne devono prendere cura per affrontarli e risolverli

La politica diversa per un carcere leggero ha, come si è dimostrato, dalla sua parte la nostra Costituzione e la nostra legislazione, ma anche le ripetute indicazioni date in sede europea.

E allora? Va fatta una scelta e quale deve essere la scelta per noi è chiarissima.

Accogliamo quindi l'invito e la dedica di Alessandro Margara al "carcere della resistenza". La mobilitazione proclamata a livello nazionale dalla Conferenza Nazionale Volontariato della Giustizia ne è testimonianza diretta e concreta.

(1) Amartya Sen, "L'idea di giustizia" – Mondadori

La dimensione sociale

Di lavoro di comunità si parla in molti contesti, dalle politiche sociali, ai piani per la salute, ai progetti per la sicurezza urbana. Non è solo una pratica sociale che prevede l'impiego di modelli e metodologie, ma anche un modo di concepire il lavoro sociale che rimanda ad una dimensione etica. Eludere la questione etica comporterebbe privare il lavoro di comunità del senso e farlo diventare una tecnologia utile, certamente, ma della quale non si coglie più lo scopo. Attivare processi di collaborazione e di partecipazione dei cittadini, promuovere relazioni di fiducia, sostenere il capitale sociale, sono tutte azioni con una portata che va oltre il contenuto specifico, e propongono una vera e propria visione della società

Alcuni concetti, che forse sono anche provocazioni:

- L'etica è terapeutica.

L'etica della responsabilità personale diviene così un modello di relazione. Spesso agisce piuttosto l'etica della delega come conseguenza di una comunità organizzata in servizi separati che si qualificano per funzioni e per responsabilità limitata.

- La solitudine del volontariato.

E' la solitudine che investe Bernard Rieux, il medico che, nel libro "La Peste" di Albert Camus, lotta nella disperazione e nel coraggio contro l'isolamento dal flagello che ha colpito la sua città. La peste, in questo caso, è la metafora della sofferenza, della fragilità dell'uomo di fronte al suo destino, ma anche la metafora della ingiustizia, della stupidità, della violenza delle istituzioni. così Rieux *"..ha preso deliberatamente il partito della vittima e ha voluto unirsi agli uomini, concittadini suoi, nelle sole certezze che avessero in comune, ossia l'amore e la sofferenza; di modo che non vi è nessuna angoscia dei suoi concittadini che lui non abbia condivisa, nessuna situazione che non sia stata anche la sua"*

Non dimentichiamoci che abbiamo a che fare con l'ultima delle istituzioni totali, la più resistente al cambiamento. Robert Castel afferma che con la deistituzionalizzazione degli altri presidi totalizzanti (manicomio, istituti) è realizzata la possibilità di infrangere il monopolio degli specialisti. La presenza dei volontari, della cittadinanza, rappresenta appunto questa possibilità di rottura e di apertura. A fronte della dipendenza insita nell'istituzione totale deve nascere il percorso della creazione di molteplici scambi. L'estensione della solidarietà oltre i legami parentali è considerata un requisito indispensabile al funzionamento di un assetto di salute civica, e quindi di salute mentale. Il volontariato e il no-profit esprimono il cosiddetto capitale sociale della comunità;

il loro orientamento si basa sulla solidarietà e sul rispetto delle differenze, mette in opera comportamenti cooperativistici, muta ed amplia i rapporti tra la città e l'istituzione.

Può, quindi, un volontario divenire portatore di salute mentale nel carcere?

Il tempo carcerario sprecato, inutilizzato può divenire, attraverso l'incontro ed il dialogo, un "tempo della parola", e quindi dell'ascolto, denso di potenziale terapeutico. E questo tempo, questo incontro non è una condizione astratta, ma è la risposta che di volta in volta viene trovata nell'ambito dello specifico dell'incontro in una situazione dinamica, momento per momento e caso per caso, del rapporto esistente tra quel determinato volontario e quella determinata persona ristretta, ponendo in primo piano il fattore soggettivo, e quindi la motivazione dell'essere lì diventa fattore terapeutico e di salute mentale poiché, a fronte del processo di spersonalizzazione operato dall'istituzione, può offrire un processo di ri-singularizzazione

- Una provocazione: provare un sentimento di vergogna per ciò che non è stato fatto e che avremo potuto fare

Di questo, e del rispetto che è dovuto ad ogni persona, non possiamo fare a meno: è la norma fondante di ogni relazione e di ogni istituzione nelle quali ci sono uomini affidati alla responsabilità di altri uomini.

Una frase misteriosa compare su una lavagna nel film "Il posto delle fragole" di Ingmar Bergman. Il film narra una giornata di Isak Borg, un illustre clinico, che sta per ricevere una onorificenza in occasione del suo giubileo professionale. Gli anni hanno reso Borg disincantato, amaro e un po' cinico; il vecchio medico non si aspetta più nulla dalla vita. Nel viaggio che intraprende per recarsi nel luogo della premiazione ha modo di rivedere i luoghi della sua adolescenza – il posto delle fragole, per l'appunto -, ma soprattutto ha modo di riflettere su sé stesso, rileggendo criticamente alcune scelte della sua vita. Alla fine si sentirà cambiato - in meglio - riuscendo a sciogliere dentro di sé alcuni nodi dolorosi. Durante il viaggio il medico ha degli incubi, in cui appaiono enigmatiche situazioni. In una di queste Borg è sottoposto a una sorta di esame che riguarda le sue capacità professionali: lui, così celebre e famoso, si dimostra incompetente e incerto. Quando sulla lavagna compare la frase misteriosa, Borg non ne intende il significato e non sa rispondere alla domanda di cui la frase è la risposta. Non sa dire, per l'appunto, "quale sia il primo dovere del medico". Non sa che *il primo dovere di un medico è chiedere perdono*.

Nel film la frase ha un significato specifico riferito alla storia personale di Isak Borg, e conosciamo anche la provenienza culturale di Bergman e la relativa tematica della colpa, ma è evidente che nelle intenzioni di Bergman essa ha anche un valore universale. La frase è coinvolgente e suggestiva, ma difficilmente decifrabile. Non appare immediatamente evidente perché mai il medico – ma potremmo dire più genericamente "colui che cura" – dovrebbe chiedere perdono? Che cosa c'è di così colpevole nella professione del curante? Considerando la durezza dell'impatto con i temi della sofferenza e della morte, sembrerebbe doveroso tributare al medico una indubbia riconoscenza. La frase lascia trapelare invece l'esistenza di una problematica non facilmente risolvibile. E anche se si intuisce che c'è una tematica legata all'esercizio di un potere, non è chiaro il modo con cui essa si viene articolando.

Questo non significa assolutamente che occorra ripudiare il proprio sapere, in una sorta di innocente e ingenua finzione. Le persone che incontriamo, di cui scegliamo di farci carico, hanno bisogno del nostro sapere, ma è un sapere che deve essere dominato e da cui non dovremmo invece lasciarci dominare. Per questa ragione dovremmo usare grande cautela nell'uso delle diagnosi, delle interpretazioni e delle definizioni.

In un sistema così potente, invasivo come quello carcerario noi volontari abbiamo a disposizione solo uno spazio piccolissimo, frammenti di spazio e di tempo spesso strappato all'istituzione; allora il problema è capire come giocare al meglio questo spazio, cosa possiamo fare, perché va fatto e come dobbiamo farlo.

Essere volontari significa incontrare quotidianamente le persone. Il volontariato è una componente fondamentale della riabilitazione, è l'approccio disinteressato, gratuito, non istituzionale. Già questo

è un valore in sé. Diviene un valore maggiore se siamo consapevoli di quello che avviene tra me e l'altro

Dobbiamo chiederci come incontriamo queste persone, occorre essere consapevoli di come maneggiamo le loro storie di sofferenza, storie strappate, tagliate.

Avere rispetto

“... dedicare la vita ai poveri non impedisce che la carità possa ferire, la pietà generare disprezzo, la compassione essere intimamente legata alla diseguaglianza. Perché la compassione dia frutti, bisogna forse sganciare il sentimento, trattare gli altri con una certa freddezza. Superare la frontiera della diseguaglianza può richiedere riserbo da parte della persona che opera questo passaggio; il riserbo può essere un modo di prendere atto della difficoltà, il distacco può indicare un segno di rispetto, per quanto particolare... La diseguaglianza può generare imbarazzo e l'imbarazzo può alimentare il desiderio di stabilire il contatto, ma un contatto che resta tacito, silenzioso, riservato. Questa catena emotiva complica il precetto che ci ingiunge di «mostrare rispetto» alle persone meno favorite nella scala economica o sociale.”

Il brano è tratto dal libro *“Rispetto. La dignità umana in un mondo di disuguali”* del sociologo americano Richard Sennet. Attraverso questo scritto si può mettere a fuoco un aspetto importante che attiene alle modalità della presa in carico, della relazione. Al di là di ogni impostazione ideologica l'atteggiamento di colui che cura è fortemente influenzato da elementi soggettivi: dal carattere del singolo, dalla sua motivazione, dal sistema di valori, dalla capacità di padroneggiare le emozioni o di usarle positivamente. E allora – si chiede l'autore - quale dovrebbe essere il giusto comportamento di un operatore delle professioni di aiuto o per estrapolazione, quale dovrebbe essere l'atteggiamento corretto di un curante? Il riserbo, il distacco, la verbosità psicologizzante di questi operatori hanno forse un qualche legame con la necessità “di chiedere perdono”?

Sennet parte nelle sue riflessioni dall'atteggiamento della madre, un'assistente sociale che opera in un quartiere povero di Chicago. Sennet si aspetterebbe da parte della madre una forte “compassione” nel suo approccio con i diseredati. E invece la madre assume un atteggiamento distaccato, parla con un linguaggio professionale. L'autore si interroga su questo comportamento e cerca di capirne le ragioni. Scopre che la distanza può essere sia una modalità di arroganza che una forma di profondo rispetto e che la compassione può essere sia una modalità di manipolazione che una forma di empatia. Queste riflessioni sul linguaggio professionale consentono di riflettere sulla modalità con cui ci si rivolge ai detenuti nelle carceri. Nella mia esperienza sento spesso dare il “tu” confidenziale al detenuto, giustificandolo con la volontà di creare un clima di complicità affettiva e di evitare sensazioni di estraneità o di formalismo. Ma è sempre veramente così? Spesso succede che il “tu” non sia reciproco. Si è colpiti dalla superficialità con cui il problema è lasciato al caso o allo spontaneismo. Eppure capire chi decida, quando, come e perché passare al “tu” confidenziale riveste un valore cruciale per l'autenticità del rapporto che si vuole instaurare. Sennet, attraverso le riflessioni sul linguaggio, ci aiuta a mettere a fuoco il problema del “potere” nella relazione di aiuto e in quella terapeutica ed evidenzia le contraddizioni nelle quali tale problema si svolge.

Il confronto con l'esercizio del potere e con l'emozione primitiva contenuta nella relazione di aiuto è senza dubbio uno dei problemi fondamentali di colui che cura, soprattutto se la relazione è costruita con persone in stato di grave necessità. Eppure questa problematica è scarsamente cosciente e, addirittura, è occultata dalla maggior parte delle organizzazioni. Ma all'origine della sofferenza che accompagna molte forme di malattia e di emarginazione non c'è soltanto il peso del dolore, della limitazione delle funzionalità o della dipendenza, c'è proprio la percezione di non essere più considerati come persone degne di essere rispettate e soprattutto di essere amate.

E' un comportamento non etico, professionalmente censurabile, che crea risultati non del tutto dissimili dalla istituzionalizzazione. La caratteristica centrale dell'istituzionalizzazione è la perdita della responsabilità (definibile anche come perdita di contrattualità sociale e di potere), è un processo che priva i pazienti delle parti più attive del proprio io. Per contrastare la istituzionalizzazione, le organizzazioni dovrebbero rivolgersi al senso di *responsabilità* sia dei

pazienti che degli operatori: la chiave della cura sta, *in primis*, nella volontà da parte del curante di rendere visibile e controllabile la sottile dinamica di potere insita nella relazione terapeutica.

Questo significa che l'altro può veramente raccontarsi a me quando sono diventato qualcuno per lui. Dobbiamo quindi saper amministrare nei tempi lunghi quell'apparente sensazione di intimità immediata che si può ricevere da una persona. Noi non dobbiamo approfittarne, perché il giorno che quella persona ci farà veramente entrare nella sua intimità dobbiamo entrarci con lo stesso atteggiamento con cui si entra in un luogo sacro, possiamo solo sederci e non fare domande e rispettare in silenzio quello che ci fa vedere. Valgono le regole di qualsiasi rapporto: quanti anni ci vogliono per costruire un vero rapporto? molti anni, molti sospetti, perché il sospetto è la capacità di delimitazione verso l'altro. Perché allora dovremo avere una grande intimità con una persona che viene da noi, per la quale non siamo nessuno? Abbiamo diritto di violare l'intimità di un altro solo perché è in carcere, o in stato di necessità.

Le azioni

In questo momento non è molto utile scaricare sui politici la rabbia legata all'inefficienza delle istituzioni e dello Stato. E' molto più efficace pensare che la politica non sia fatta solo dai "professionisti della politica" ma anche dalle nostre organizzazioni lavorative, cioè da ciascuno di noi. Significa rendere visibili le persone ai margini, quelle "al di sotto del bisogno"; significa valorizzare la fatica di arginare gli interessi delle lobbies che costruiscono fortune sui drammi dei più deboli, significa acquisire più potere nello scambio sociale e conseguentemente assumersi maggiori responsabilità. Occorrono diagnosi radicali, perché da quando non ne facciamo più ci muoviamo in ordine sparso senza sapere dove andiamo. Di rimpianto è lastricata la storia troppo lunga della verità. Bisogna accettare verità spiacevoli. Siamo sconfitti, minoritari noi che stiamo con la Costituzione. E bisogna capire perché.

Alcune indicazioni sul ruolo del volontariato

- difendete la gratuità della vostra azione. In questo momento in cui il termine volontariato viene attribuito alle categorie più disparate (ed incongruenti) difendere la vostra vocazione di tutela disinteressata
- vi siete scelti un difficile impegno. Dovete esercitarlo stando sul livello più alto che potete, perché è di persone che si tratta. Curare la formazione del volontariato come elemento necessario
- porre attenzione all'importanza dei processi sociali, inclusi l'adempimento dei doveri e l'esercizio delle responsabilità individuali
- chiedete la partecipazione ai tavoli di concertazione. Si tratta del riconoscimento del ruolo di cittadinanza attiva e delle sue espressioni organizzate nei processi decisionali a realizzare livelli più elevati di welfare
- incontratevi, coordinatevi, scambiate esperienze tra associazioni. Spesso prevalgono le priorità di ogni singola associazione, che finiscono per indebolire la voce corale che potrebbe elevarsi e poter portare un suono più incisivo ai processi decisionali delle politiche generali
- chiedete, pretendete laddove si può il sostentamento della vostra organizzazione, non lo fate per voi, ma per dare gambe al vostro mandato. L'endemica carenza di risorse costringe troppe volte le organizzazioni a navigazioni di piccolo cabotaggio non per carenza di idee ma di mezzi. Voi siete una risorsa, un grosso risparmio per la collettività
- favorire il più possibile gli scambi tra città e carcere . Gli studenti , la scuola, i circoli, la cultura: fare progetti integrati, dove non solo la città entra, ma il carcere esce
- incontrate il Provveditore, il Presidente della Regione, il Sindaco, gli assessori, tutti i rappresentanti istituzionali coinvolti per richiedere l'applicazione delle Linee Guida
- dove possibile, create gruppi di ascolto dentro il carcere per la prevenzione dei suicidi e atti autolesionistici

- create centri di ascolto esterni: implementare il volontariato negli UEPE, ma non solo. È importante avere luoghi anche non istituzionali, neutri, in cui le persone possono essere ascoltate, per un tempo consistente, nel tempo
- incontrate i familiari dei detenuti

Attenzione al fare per il fare: Le strategie devono produrre capacità di accesso al valore: autonomia personale, istruzione, formazione professionale, capacità sociale; non è solo la loro realizzazione, è soprattutto il processo attraverso il quale si perseguono questi diritti.

- rendere possibile il senso di appartenenza a qualcosa,
- fare in modo che l'interessato senta che ci si aspetta qualcosa da lui.

Non producono, al contrario, capacità di accesso al valore:

- le attività che riempiono il tempo, il così detto “intrattenimento della riabilitazione”
- le azioni esclusivamente tutelari ed assistenzialistiche

gli operatori del territorio scoprono che hanno soltanto restituito ai propri pazienti la condizione di utenti, assistiti miserabili, e che questa condizione è vasta e diffusa. Scoprono cosa è davvero il sistema di welfare. Il reticolo delle istituzioni pubbliche e assistenziali che popolano il deserto in realtà rischia di riprodurre e perpetuare il deserto stesso, più sotterraneo e invisibile; la frammentazione dei bisogni e delle domande la privatizzazione e solitudine della sofferenza quotidiana il peso dei vincoli e delle procedure burocratiche, la dipendenza dalle risorse istituzionali che cristallizzano e incistano i bisogni, l'espropriazione e l'impoverimento della vita che la condizione di utente di diritto comporta. Troppe facce e storie simili a quelle riconosciute in manicomio.

È quella che si può definire la “miseria dei servizi”; il nesso tra malattia e istituzione che prosegue anche all'esterno dell'istituzione, nel rapporto con l'istituzione diffusa con i servizi di welfare. Infatti, insieme delle condizioni di sofferenza espropriazione e deprivazione che si raccolgono sotto il titolo di miseria non sono mere condizioni sociali bensì condizioni istituzionali, mediate e custodite dalle forme delle istituzioni, dai loro codici normativi, dai loro poteri e saperi.

Per concludere

Possiamo chiudere con una affermazione di E. Scalfari (La Repubblica, 23 agosto 2009) – «*la timidezza, la prudenza, il dire e non dire (...) sono lo specchio d'una profonda indifferenza dello spirito pubblico, ormai ripiegato sul tirare a campare del giorno per giorno, senza memoria del passato né prospettiva di futuro*” : ma anche: “*Il rimedio all'imprevedibilità della sorte, alla caotica incertezza del futuro è la facoltà di fare e mantenere promesse*” (H. Arendt)

Ancona, 4 giugno 2010